

PERCORSI TRA ARTE E FEDE: LA MERAVIGLIA DEL CREATO

Filippino Lippi,
«San Tommaso
in cattedra»
(1493)



Quel limite benedetto

Filippino Lippi, settembre e la sapienza del Dottore angelico

di ARIANNA MEDORO

Mese legato alla ripresa delle attività del "sapere", settembre è il tempo dell'invito alla riflessione sulla dimensione corale della conoscenza, intesa come distanza fra il caos di un sapere autoreferenziale e la potenza ordinatrice della Rivelazione. L'apertura del sapere umano alla sapienza divina è il cuore del racconto di uno dei massimi esempi della produzione artistica tardo quattrocentesca romana, l'affresco *San Tommaso d'Aquino in cattedra*. Realizzato tra il 1488 e il 1493 da Filippino Lippi e situato nella splendida cornice della Cappella Carafa, all'interno della Basilica di Santa Maria sopra Minerva; posta sul lato de-

La scena riposa su un equilibrio di colori in cui indaco, giallo, rosso e bianco si alternano con ritmi sapientemente studiati

stro della Chiesa, la cappella venne fortemente voluta dal cardinale Oliviero Carafa, all'indomani della propria vittoria navale sui turchi. L'intera raffigurazione è inserita in un'architettura di ampio respiro, centrata su un padiglione coperto da una volta a crociera con un arco a tutto sesto, che inquadra a sua volta una nicchia in cui si trova Tommaso d'Aquino, circondato da figure simboliche.

Il santo, tiene in mano un libro aperto in cui si legge *Sapientiam sapientum perdam* («Distruggerò la sapienza dei sapienti»): si tratta di una citazione stratificata la quale, nel riprendere Paolo (1 Corinzi 1,19): *Scriptum est enim: Perdam sapientiam sapientum, et prudentiam prudentum reprobo* («Sta scritto infatti: distruggerò la sapienza dei sapienti e annulerò l'intelligenza degli intelligenti»), si rifa a sua volta alle parole con le quali il profeta Isaia (*Isaia* 29,14), profetizza il fallimento della pura sapienza politica e umana davanti al disegno di Dio.

Lontano dalla formula di un isolamento mistico, Lippi colloca il Dottore angelico in posizione centrale, distinto ma non distante dalle figure simboliche che gli si dispongono tutt'intorno. Dalla Teologia alla sinistra del santo, raffigurata con la corona, alla Dialettica alla sua destra con il tradizionale attributo del serpente insieme alla Grammatica raffigurata con la verga per redarguire all'uopo l'indolenza dei discenti, la sapienza tommaesca vive in uno spazio sottolineato dagli elementi architettonici che ha nella corality il proprio *ubi consistam*. Nel successivo registro inferiore della raffigurazione, due livelli della narrazione si sovrappongono in un gioco di sapienti rimandi: da un lato i volumi sparsi in disordine e

dall'altro, (qui non visibile) un'accolta agitata ai piedi della cattedra. La scena riposa su un equilibrio tetracromatico in cui indaco, giallo, rosso e bianco si alternano con ritmi sapientemente studiati.

La composizione è organizzata nella forma geometrica del triangolo: i lati sono costituiti dalle personificazioni presso Tommaso, la base invece, dalla singolare prospettiva di un uomo barbato con vesti orientali che si contorce malamente ai piedi del santo mentre mostra la chiostra dei denti verso lo spettatore e con la mano destra sorregge un cartiglio che recita: *Sapientia vincit malitiam* («La sapienza vince la malizia»).

Lo sguardo pensoso di Tommaso è volto sul lato sinistro e se, di primo acchito, possa effettivamente sembrare che esso sia diretto alla figura della Teologia, esso la travalica ripiegando nell'infinità della propria interiorità. Solo nel momento in cui, come ci ricorda il santo, la grazia perfeziona la natura, allora il limite benedetto della nostra umanità, riesce a condurci alla gioia condivisa della verità.

Leone XIII lo afferma nella *Aeterni Patris*: «Se qualcuno di voi manca di sapienza, la chieda a Dio, il quale dà a tutti liberamente e non rinfaccia; e gli sarà donata». Il Papa lo ribadisce con icastica efficacia nella Lettera apostolica *Disegnare nuove Mappe di speranza*: «Viviamo in un ambiente educativo complesso, frammentato, digitalizzato. Proprio per questo è saggio fermarsi e recuperare lo sguardo sulla "cosmologia della *paideia* cristiana": una visione che, lungo i secoli, ha saputo rinnovare sé stessa e ispirare positivamente tutte le poliedriche sfaccettature dell'educazione. Fin dalle origini, il Vangelo ha generato "costellazioni educative": esperienze umili e forti insieme, capaci di leggere i tempi, di custodire l'unità tra fede e ragione, tra pensiero e vita, tra conoscenza e giustizia. Esse sono state, in tempesta, ancora di salvezza; e in bonaccia, vela spiegata. Faro nella notte per guidare la navigazione».

L'inquietudine che accompagna i giorni di settembre è solita ormeggiare al molo

Solo quando la grazia perfeziona la natura – come ci ricorda san Tommaso – la nostra umanità può essere condotta alla gioia condivisa della verità

delle ripartenze, di un nuovo che tenta di dominare nella consuetudine, l'incertezza propria di ogni inizio. Il viaggio, tuttavia, può principiare solo da noi stessi: (inizio: in- dentro/ ire- andare; intus- dentro) poiché: «La conoscenza riempie di orgoglio, mentre l'amore edifica» (1 Corinzi 8, ibidem).

L'«Inquietum cor» alla luce del paradigma tecnocratico secondo Francesco Recanati

Libertà senza deleghe

di FAUSTA SPERANZA

«La verità non è un oggetto da possedere ma un'esperienza da attraversare». Questa affermazione, che avrebbe il potenziale per smontare gran parte della retorica dominante, è contenuta in un libro che denuncia «l'anestesia della distrazione». Una denuncia che si avvale delle provocazioni intellettuali del vescovo di Ippona che nel V secolo ha contribuito

la possibilità stessa di una convivenza giusta. È evidente la tentazione, non a caso imponente, di ripiegarsi in un iper-individualismo che consuma, spesso associato a un nichilismo esibito. E il pensiero appare debole proprio mentre le intelligenze artificiali ci coinvolgono in una trasformazione che investe le modalità con cui non solo comunichiamo, ma anche impariamo, conosciamo, decidiamo. Si confondono solitudine e silenzio interiore, liceità e libertà. Accade innanzi-

considera i corpi come ibridi legati ai macchinari, dentro a reti di interdipendenza forzata. Vale la pena soffermarsi su questa differenza.

Risulta molto stimolante anche il richiamo all'*ordo amoris* così come concepito nella *Città di Dio* di Agostino. Non significa solo "sognare" la pace suprema, fondata sulla giustizia e sull'amore per Dio, tanto diversa dal disordine egoistico della città terrena, ma significa recuperare la concezione stessa di una condizione spirituale in cui si gioca il destino di salvezza e di dannazione di ogni individuo. Da qui il primo essenziale significato a proposito di centralità della persona e di libertà.

Rimettere al centro la persona e la sua vera libertà rappresenta la sfida politica più alta che, in quanto tale, investe ciascuno di noi. La modalità può essere solo quella di muoversi sulla via della speranza, che però risulta essere proprio la prima vittima del nichilismo. Quella speranza di cui parla Leone XIV in termini di «una forza divina che genera vita, non paura; che resiste alla violenza e la vince generando pace e non distruzione» e che «si deve coltivare: nasce dall'attesa fiduciosa e dall'amore». A questo proposito entusiasma recuperare dagli scritti di Agostino il senso del tempo come «distensione dell'anima», nonché il significato di un amore che ordina senza costringere. Sono infatti proprio questi i termini attraverso i quali ragiona di libertà e di verità: la libertà dell'agire umano che non pretende di bastare a se stessa e che rinvia alla responsabilità dello

Accostare la visione agostiniana di «tranquillità dell'ordine» all'idea postumanistica di superamento del caos mette in luce l'abissale differenza

a regalare al pensiero filosofico classico lo spessore del cristianesimo e che oggi dimostra di poter offrire gli strumenti per difendere le capacità critiche del pensiero stesso. Il testo in questione si intitola *Inquietum cor* (Soveria Mannelli, Rubbettino, 2026, pagine 90, euro 12) e l'autore, Francesco Recanati, spiega nel sottotitolo le tematiche che propone: *Sull'inquietudine nell'epoca dell'algoritmo. Agostino d'Ippona e la questione dell'interiorità oggi*.

Come ricorda nella prefazione don Nicola Rotundo, in ogni epoca l'essere umano ha dovuto scegliere se restare in superficie o scendere in profondità ma oggi questa tensione assume forme nuove: il nostro desiderio di infinito si scontra con la logica dell'efficienza. Per questo siamo chiamati a riscoprire «quella sapienza del cuore che resiste alla logica binaria dell'intelligenza artificiale».

Il richiamo dell'autore del testo a rileggere formulazioni filosofiche importanti in relazione ai più attuali orizzonti sociali risulta efficace, a partire dall'espressione «cuore inquieto» che deriva dal celebre *incipit* delle *Confessioni* di sant'Agostino. Descrivere l'uomo come un essere costituzionalmente segnato dall'incompletezza, dalla sete di infinito e da una ricerca di senso che non si placa nei beni terreni, rappresenta una delle intuizioni più profonde della filosofia e della spiritualità occidentale sulla natura umana. Il punto è che l'inquietudine non è da considerare solo come un disagio psicologico, ma come il motore dinamico che spinge l'individuo a sollevarsi dalla dimensione puramente materiale per aprirsi alla dimensione spirituale e trascendente. Così intesa, l'inquietudine si può ben presentare quale primo antidoto alla dispersione dell'attenzione nell'era degli algoritmi e dei flussi continui di informazioni.

Nell'attuale società postmoderna il disorientamento etico e valoriale non è più un fenomeno marginale, ma una vera emergenza pubblica. Viviamo in uno stato che oscilla tra l'abbandono e l'esaltazione, che produce solitudini e polarizzazioni. Ne consegue la perdita di fiducia nelle istituzioni e nel-

menti in tema di diritti umani ritenuti incrollabili. Peraltro questo accade mentre è venuta meno l'illusione che la storia umana avesse le caratteristiche di una linearità ineluttabilmente tesa verso il miglioramento, verso un presunto indiscusso "progresso". Nella visione cristiana delle vicende umane, nell'ottica della storia della Salvezza, in realtà ci sono sempre stati gli antipodi utili a contenere questa idealizzazione.

In ogni caso, in questo contesto Recanati scrive che «nella "teologia" implicita dell'algoritmo, provvidenza e speranza diventano categorie superflue». E la provocazione si fa particolarmente interessante quando accosta la visione agostiniana di «tranquillità del-



Joan Miró, «Libertà delle libertà» (1971)

l'ordine» all'idea di superamento del caos prospettata da teorie postumanistiche o transumanistiche. Un accostamento che ben smaschera l'abissale differenza: nel primo caso si legittima e si difende la libertà dell'uomo ragionando di grazia e di libero arbitrio; nel secondo caso si ipotizzano deleghe che sottomettono inquietanti dinamiche di costrizione. Il paradigma tecnocratico rifiuta, infatti, l'idea di un soggetto umano al centro del mondo, libero e capace di beneficiare della natura; piuttosto sostiene che siano la materia e la tecnica a imporre vincoli reali e

stesso agire; la verità che non si trova nelle cose del mondo, mutevoli e caduche, ma nel cuore che non delega la facoltà di orientarsi tra il vero e il bene.

Rileggere, dunque, come fa Recanati, gli insegnamenti di Agostino nel contesto di un modello di società che minaccia la dignità umana facendo a meno dell'etica e che concentra il potere in poche mani rappresenta un'occasione per riscoprire la straordinaria attualità dell'invito del santo: «Non uscire fuori di te, ritorna in te stesso: nell'uomo interiore abita la verità».